

Il federalismo fiscale tra dubbi e paure



di NELLO MUSUMECI



Sono più i dubbi che le certezze, più i timori che le speranze. Ma prima o poi, in Sicilia dovremo attrezzarci ad affrontare il "federalismo fiscale", piuttosto che essere costretti a doverlo subire.

Diciamo intanto che si scrive federalismo ma si legge decentramento. È stata solo una graziosa concessione alla Lega, ma è risaputo come nella Costituzione italiana il termine "federalismo" non sia mai citato. Né può esserci un "federalismo fiscale" se non c'è quello istituzionale che, a sua volta, sarebbe inconciliabile con il nostro modello di Stato sovrano e indivisibile. In un sistema federale, infatti, non c'è rapporto tra centro e periferia; non c'è una struttura verticale. Ecco perché non ha senso oggi parlare di federalismo fiscale senza un assetto istituzionale federato.

Ma veniamo al dunque. Il principio ispiratore della proposta di "federalismo fiscale", come si sa, è quello di legare le risorse pubbliche locali alle funzioni da svolgere, entro un sistema politico di responsabilità. Già questa, da sola, sarebbe una rivoluzione, soprattutto dalle nostre parti, dove finora il sistema di finanza derivata ha prodotto negli Enti locali quasi sempre disimpegno e posizioni di rendita. C'è stata, insomma, una sorta di divorzio tra la responsabilità fiscale e la responsabilità della spesa.

I promotori sostengono che la riforma punti a stimolare la sana competizione tra le Regioni italiane. Ed è questo uno degli obiettivi più interessanti e stimolanti.

Ma stiamo attenti: la competizione è sana e benefica solo se alle diverse Regioni viene garantita la stessa linea di partenza, la stessa opportunità iniziale. In caso

contrario, non si ottiene competizione tra le diversità, ma si favorisce lo sviluppo della disparità. In un'Italia divisa in due (sul piano socio-economico), con un Meridione che produce un Pil di 16mila euro l'anno a persona, contro le 33mila euro della Lombardia - per capirci - diventa utopia parlare di competizione tra territori. E allora?

Vero è che la riforma prevede il "Fondo perequativo" da cui attingere per le Regioni a bassa capacità fiscale. Ed è anche vero che è prevista la giusta solidarietà dei territori forti per aiutare i territori deboli. Ma fino a quando si protrarrà questa difficile fase di transizione dalla spesa storica a quella standard, razionale? Che tempo avranno le Regioni deboli per dimostrare di avere raggiunto apprezzabili e documentati aumenti di efficienza? Va bene la doverosa solidarietà, ma questa dev'essere coniugata a dei meccanismi sanzionatori per evitare che, alla fine, a pagare debbano essere i territori più virtuosi a favore di quelli spreconi e parassitari.

Lo dico a beneficio della classe dirigente del Settentrione, ben consapevole del fatto che da quando sono state istituite le Regioni, le classi dirigenti del Sud hanno mostrato di avere minor senso delle istituzioni e di responsabilità rispetto a quelle del Nord. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Ma proprio perché non appartengo al meridionalismo piagnone e rivendicazionista, non ho difficoltà a dire, con la stessa chiarezza, che da sole le Regioni del Sud non ce la farebbero a colmare il divario con quelle del Nord, pur in presenza della riforma fiscale. Serve perciò, da parte dello Stato, una radicale inversione di tendenza nel modello di sviluppo che ha finora portato avanti per il Mezzogiorno d'Italia.

Nessuno vuole assolvere le classi dirigenti meridionali dalle proprie responsabilità, ma è innegabile che dal '92 ad oggi le risorse statali (comprese le uniche aggiuntive dei fondi strutturali) sono state sensibilmente tagliate proprio ai territori del Sud. Né si può negare che molte risorse nazionali destinate al Mezzogiorno, invece di essere aggiunti-